



◆ «La forza di estrazione oggi vuole usare la nostra patria come ponte verso Belgrado»

◆ Ma nella capitale Skopje la paura spinge a reclamare la protezione dell'Alleanza

I serbi di Macedonia «La Nato ci occupa»

Rabbia ai confini: vogliono invadere la nostra terra

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

STARO NAGORICANE (confine Serbia-Macedonia) non fosse per il dramma che si consuma a due passi da qua, in Kosovo e intorno, il racconto potrebbe assumere tinte se non comiche almeno buffe. Milovan Trajkovic, 41 anni, avvocato serbo e sindaco del piccolo villaggio di Staro Nagoricane, è un uomo arcigno e tutto d'un pezzo. Dopo aver parlato per un po' tranquillo e quasi cordiale sbotta e cambia tono: «I vostri soldati della Nato sono dei selvaggi. Dovrebbero comunicarci i percorsi che fanno con i loro mezzi blindati, dovrebbero transitare solo sulle strade pubbliche e invece entrano nei cortili, rovinano i campi con i loro cingolati, si nascondono dietro le case dei contadini, si ubriacano e scatenano risse. Ogni giorno riceviamo delle proteste, il consiglio comunale ha approvato due ordini del giorno e li ha mandati al governo che però non ci ascolta».

Fin qui una lametela da sindaco di paese, ma poi viene fuori il vero umore: «Se ne dovrebbero andare, qui non li vogliamo. Ma a chi la raccontano la storia che sono venuti per l'«estrazione force», per salvare i verificatori dell'Osce? La verità che li hanno mandati per preparare l'attacco contro la Serbia, da qui partiranno, si stanno preparando, vogliono usare la nostra terra. I miei compaesani sono per il 70% macedoni e per il 30% serbi. Io sono serbo, e se prima Milosevic non riscuoteva tante simpatie ora, dopo gli attacchi che sono partiti da Aviano siamo tutti con lui. E voi italiani...». Milovan recupera il controllo e torna nella parte del sindaco. «Il confine con la Serbia non esiste. Ci sono tanti matrimoni misti tra serbi e macedoni. Ogni giorno 500 uomini e donne del villaggio vanno oltre frontiera a Preveo, lavorano o meglio lavoravano nelle fabbriche di mobili e negli impianti tessili. Ma adesso tutto si è fermato, le fabbriche sono chiuse e noi sentiamo e vediamo i vostri aerei che sfrecciano sulle nostre teste e sopportiamo i soldati che distruggono i nostri campi. Chi sostiene quelli che hanno perso il lavoro? Per loro non arrivano aiuti, non c'è il sussidio dell'Onu, e dov'è la

vostra pietà per i profughi? visto gli operai della Zastava di Kragujevac? Sono serbi che difendono la loro patria».

Sentiamo un gran vociare lungo le scale del Municipio e dalla finestra vediamo vecchie Golf e scassate Zastava che arrivano sgommando tra bandiere jugoslave e urrà per la Serbia. Sono i militanti del partito democratico serbo che si danno convegno in Municipio. Ogni pomeriggio si esaltano collettivamente, imprecano contro la Nato che sui tutti i muri viene definita «Ubice», assassina, e poi partono per le spedizioni contro i soldati. Ogni giorno c'è una sassaiola, uno sputo, una nuova scritta, una piccola rissa. Stupidaggini al confronto degli sgozzamenti che accadono a 15 chilometri

oltre il confine con il Kosovo. Ma è un gioco rischioso e carico di incognite perché nessuno sa come finirà la partita che si è aperta. E qui, nel cuore dell'Europa, a poche centinaia di chilometri dalle nostre coste, si scopre una sorta di oscuro Medioevo, un puzze di etnie, un groviglio di equilibri, una polveriera con la miccia innestata. Altro che «villaggio globale». Lungo la strada incrociamo una colonna fancese, poi alcuni mezzi britannici. I soldati stanno rintanati nei cassoni, temono una sassata se mettono la testa fuori. I blindati corrono sull'autostrada e all'improvviso d'infilano nelle stradine sterrate per sparare dietro le colline, tra galline, somari e ocaie cariche di odio. Giungiamo a Kumanovo, capoluogo della provincia a nord-est di Skopje dove vivono 6000 dei 40.000 serbi macedoni. Anche il sindaco Protic è serbo. «In Macedonia», assicura Paule Ilievski, direttore della televisione indipendente Zora, che trasmette an-

che in Serbia - non troverete nessuno che approva i raid della Nato, il Kosovo fa parte della Federazione Jugoslava e non è con la forza che si può imporre una soluzione diversa. Noi macedoni non siamo dalla parte di Milosevic, ma non dimentichiamo che quando Belgrado, nell'89-90, sospese l'autonomia della provincia cominciò la pulizia etnica, molti serbi vennero espulsi. E non è un mistero che i kosovari vogliono la Grande Albania». Al piano di sotto stanno preparando gli studi per un programma destinato ai bambini. «A scuola», dice una presentatrice - albanesi e macedoni sono divisi, magari frequentano lo stesso istituto, ma le lezioni vengono impartite nelle due lingue fino

al liceo». «Vedete quanto è complicata la Macedonia, e quante comunità la popolano?», conclude Ilievski - noi abbiamo accettato la presenza dei soldati della Nato ma non per offrire la base dalla quale partire per attaccare la Serbia. Se ciò accadesse tutti i macedoni si opporrebbero. E la crisi si estenderebbe alla Bulgaria, alla Grecia...». E questa è la preoccupazione di Skopje. Fonti del governo hanno fatto sapere che Skopje intende chiedere l'immediata adesione alla Nato. Il presidente Gligorov si rivolge ormai quotidianamente a Clinton per chiedere protezione, ma anche per rammentare quel che tutti pensano e cioè che la Macedonia non intende essere travolta nel conflitto e far da ponte per una spedizione occidentale in Kosovo. Basta davvero poco per dare fuoco alla polveriera. Mille sindacati come Trajkovic e centinaia di serbi e macedoni verrebbero risucchiati in un nuovo e più grande incendio balcanico.

Rifugiati kosovari in un centro di Skopje

D. Sagolj/Reuters



L'INTERVISTA ■ DEMETRIO VOLCIC

«Balcani, l'instabilità si chiama Milosevic»

LORENZO BRIANI

ROMA «Slobodan Milosevic è il motore di tutte le destabilizzazioni nei Balcani». Demetrio Volcic, per anni corrispondente da Mosca della Rai e autore di diversi libri, parla delle sue sensazioni sul conflitto in atto in Jugoslavia. Aerei contro basi militari serbe, bombardamenti a catena. Un film a tinte fosche già visto qualche anno fa.

Scusi Volcic, crede che questa sarà una guerra di breve durata?
«No, il conflitto è destinato a continuare, a produrre i suoi effetti e i suoi morti. Non sarà una passeggerata insomma».

Cosa l'ha colpita in questi primi giorni fatti di bombe scaricate sulla Jugoslavia dove le truppe di Milosevic sembrano assistere quasi inermi agli attacchi Nato?

«Proprio questo. Il non rispondere alle - chiamiamole così - offese. No, non credo sia possibile che un atteggiamento del genere continui a lungo. È una strategia parti-

colare perché i bombardamenti fatti finora sono pesanti».

Già, e l'esercito serbo, fino a qualche tempo fa, era fra i più preparati del mondo. Una macchina da battaglia assai efficiente...

«Milosevic ha nascosto mezzi di ogni genere sotto terra, nei bunker rinnovati di anno in anno. Questo è quanto è apparso chiaro al mondo intero. O è una tigre di carta, il risultato di un enorme bluff oppure sotto questo atteggiamento c'è una strategia precisa».

Quale?

«Magari attendere che il fronte degli occidentali inizi a sgretolarsi, a fare qualche scricchiolio. La guerra sarebbe dovuta essere breve, intensa e priva di vittime. Con scopi chiari all'intera opinione pubblica mondiale. Così facendo, pubblicamente qualche risultato arriverà dato che la reazione dei serbi finora è stata piuttosto fragile».

Allora Milosevic continuerà a non reagire, a subire gli attacchi della Nato senza tirare fuori le sue armi e mettere in bella mostra l'audacia del suo esercito?

«Non lo credo. Agirà fra qualche giorno, infliggerà delle perdite al contingente Nato e, inevitabilmente, si aprirà un dibattito a tutto campo. Perché morire per Pristina? Ecco il possibile argomento. Il primo chiodo che potrebbe portare alla divisione dei vari fronti in seno alla Nato».

Intanto, però, continuano i rastrellamenti in Kosovo. Bruciano villaggi, legentescappa muore...

«Slobodan Milosevic vuole dimostrare che la sua macchina bellica funziona come prima, senza problemi di sorta. E siccome i kosovari si identificano nella Nato, sono proprio loro i primi obiettivi delle

rappresaglie serbe».

È normale che la Nato neghi l'abbattimento di un suo aereo, che la Jugoslavia faccia lo stesso con gli obiettivi colpiti dai missili e i suoi mezzi da guerra?

«Direi di sì. Fa parte delle regole del gioco. Da una parte si tende ad aumentare i danni, le vittime e i feriti, dall'altra a celare le perdite subite. È altrettanto naturale che Milosevic dica che sono state colpite scuole, ospedali e gente comune. Questo genera solidarietà nel mondo con chi ha (presumibilmente) perso la vita».

Che somiglianze ci sono fra Saddam e Milosevic?

«Il parallelo è fattibile, ci mancherebbe altro. Ambedue rifiutano il negoziato e la trattativa diplomatica. Ci sono reali motivi di orgoglio anche se le forze che loro possono mettere in campo sono assolutamente inferiori a quelle degli alleati. Eppoi l'appoggio della Russia che rafforza le loro posizioni».

Milosevic, adesso, è in una posizione piuttosto critica, però.

«La logica che ha portato a questo conflitto è particolare. Il presidente serbo non immaginava che la Nato avrebbe attaccato così duramente, non credeva in una guerra. E, adesso, si trova in mezzo al guado. Fra i suoi sostenitori ci sono anche gli estremisti e anche con loro deve fare i conti».

In questo conflitto che peso hanno i soldi e le grandi lobby che circondano ogni guerra?

«Non credo che quanto sta succedendo in Serbia possa arricchire qualcuno. Anzi. Non ci sono i "peccatori" di una volta mentre questo sì - ci sarà la necessità di ricostruire quanto distrutto dai bombardamenti».

Capitolo profughi: cosa ne pensa?

«Sono solidale con tutti loro e vorrei che non venissero trattati diversamente da quelli di qualche anno fa. Ci sono due milioni di jugoslavi in fuga di cui 350.000 di origine albanese. Una soluzione al problema va trovata al più presto perché aumentano di giorno in giorno».

La Domanda

STRATEGIE QUAL È IL RUOLO DEI TORNADO?

■ È dai tempi della crisi bosniaca che velivoli italiani pattugliano i Balcani per il controllo della tregua e degli accordi che si sono succeduti nel tempo: «Scoprire oggi che i Tornado sorvolano il teatro bosniaco è come scoprire l'acqua calda», sostengono fonti Nato. Dal '95 è attivo il pattugliamento aereo sulla Bosnia ad opera della Nato. E al pattugliamento «iva con velivolo armato». Attualmente, con l'attività bellica che la Nato conduce sul territorio della Federazione Jugoslava, all'aviazione militare italiana spetta anche il compito (con i suoi 42 velivoli, tra Tornado e F-16, messi a disposizione del comando alleato) di pattugliare i confini italiani, specie quelli meridionali, e di proteggere i jet alleati operando in posizione di retrovia. E nel compito di questa attività di «ricognizione armata» che i Tornado italiani possono trovarsi in condizioni di doversi difendere quando intercettano velivoli serbi che sconfinano «in incalce» in Bosnia o ad intervenire contro postazioni radaristiche se queste «puntano» e si preparano a colpire jet alleati. Anche in merito all'area operativa le fonti sottolineano che lo spazio aereo che confina ad Est con l'Italia «è teatro di guerra e in questa situazione «sarebbe pericoloso» per la sicurezza nazionale lasciare dei vuoti».



La protesta di Stojkovic, calciatore serbo durante la partita di ieri nel campionato giapponese Ap

In Spagna scioperano i calciatori jugoslavi Mijatovic: giocheremo solo quando finiranno i bombardamenti

MADRID Lo sport visto dagli occhi dei giocatori serbi è multicolore. Qualcuno ha giocato, è sceso in campo con la casacca del proprio club e, altri invece, non lo hanno fatto. E in Spagna gli atleti avevano promesso che non sarebbero stati protagonisti di gol e azioni sui vari campi di pallone. Dalle parole ai fatti. Due giocatori jugoslavi hanno rifiutato di scendere in campo con i loro club della seconda divisione spagnola. Si tratta di due portieri: Zeljko Cicovic del Las Palmas e Dragoje Lekovic del Malaga. Un terzo, Ivan Djurjivic (centrocampista dell'Ourense), ha giocato con il lutto al braccio. Mentre Lekovic non ha voluto dare spiegazioni del suo gesto, Cicovic ha detto: «Sono esausto perché non ho avuto alcuna notizia dai miei familiari. La verità è che sto al 50 per cento e non sarei stato in

grado di giocare in queste condizioni».

«Altri calciatori, soprattutto i big della prima divisione - che ieri riposava, così come è ferma la serie A in Italia, per gli impegni della nazionale - hanno invece partecipato ad una manifestazione di protesta davanti all'ambasciata americana a Madrid. La manifestazione, organizzata dalla coalizione Izquierda Unida (Iu, Sinistra Unita), ha raccolto circa 500 persone che hanno gridato slogan contro gli Usa e la Nato prima di sciogliersi senza incidenti. Tra i manifestanti, in prima fila Pedja Mijatovic, l'attaccante del Real Madrid considerato tra i promotori del boicottaggio sportivo internazionale. Con Mijatovic c'erano Sabo Milosevic (Saragozza), i centrocampisti Slavisa Jokanovic (Tererife) e Albert Nadj (Oviedo)

nonché il difensore Zoran Djorovic (Celta Vigo).

Avvolto in una bandiera jugoslava, Mijatovic ha spiegato che lui e gli altri jugoslavi di Spagna rifiuteranno di giocare «finché le nostre famiglie non potranno tornare ad uscire all'aperto». In Spagna giocano 37 calciatori jugoslavi, sei sono i professionisti della pallanuoto, tre quelli del basket, uno della pallanuoto ed uno della pallanuoto. Proteste di atleti serbi si sono avute anche in Germania, dove la federazione di pallanuoto ha fatto sapere che non tollererà da parte dei giocatori jugoslavi manifestazioni analoghe a quelle che l'altro ieri hanno caratterizzato il girone finale della Coppa di Germania. L'altro ieri sera Nedeljko Jovanovic del Tusem Essen ha inalberato una maglietta bianca con la scritta «Peace, no war». Ne-

ad Perunicic della Thw Kiel ne ha invece indossata una con la scritta «No bombs, please», mentre il suo compagno di squadra Goran Stojanovic ha giocato col lutto al braccio. «Le nostre sono manifestazioni sportive in cui non vogliamo vedere alcuna rivendicazione politica», ha avvertito Heinz Jacobsen, uno dei responsabili della federazione pallanuoto tedesca.

Altre manifestazioni si sono viste pure in Italia. Nel volley, per esempio, dove l'opposto della Piaggio Roma, il serbo Gribic, è sceso sul parquet di Marsala per schiacciare contro l'iveco di Palermo assolutamente rasato. Niente più capelli, insomma. Un gesto che esce dal coro. A Cuneo, invece, Slobodan Kovac ha giocato con due maglie: quella della Jugoslavia e, sopra, quella del suo club,

la Lube Banca Marche di Macerata. Nel basket, di contro, tutto gli jugoslavi si sono presentati sul parquet con il lutto al braccio.

In Giappone, infine, Dragan Stojkovic, calciatore del Nagoya Grampus Eight, ha indossato la maglietta con la scritta «Nato stop strikes».

E a causa della guerra nei Balcani, la Fifa ha deciso ieri il rinvio delle partite Slovenia-Albania e Croazia-Malta, valide per le eliminatorie della Coppa del mondo, in programma per il 31 marzo rispettivamente a Lubiana e a Zagabria. Slovenia-Albania, Gruppo 2, è stata fissata provvisoriamente per il 18 agosto. Oltre a Croazia-Macedonia, anch'esso in programma per mercoledì prossimo: il recupero avrà luogo il 4 settembre.

